TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Ritorno con l'allegro Ciu Li che viene a Ciunchino per sposarsi

"Pensai che il lungo treno era come la Cina, e quel vagone come il Tibet, saldamente agganciato alla Cina, e, per quanto ultimo, anch'esso destinato ad arrivare alla stessa mèta del socialismo.,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CENGTU', gennaio — *Sulla collinosa campagna di risaie e di bambù l'inverno soffice e umido del Sceciuan adagia il suo cielo velato di caligine. Siamo ritornati in pianura, e le nubi, che dall'alto del Tibet vedevamo appiattirsi umiliate ai piedi delle montagne, di nuovo ora si gonfiano e veleggiano trionfanti sopra di noi. Il Tibet ci ha dato l'addio, fra i boschi del versante orientale del Cetuò, con un branco di fagiani argentati che la jeep ha fatto scappare dalla camionabile dentro i cespugli, ma non tanto svelti da non lasciarci vedere le piume nere e rosse delle teste, bianche dei corpi, grigie, azzurre e nere delle ali e della coda, ed i rossi schinieri delle zampe. Poi sono venuti Cantin, con il suo fiume così precipitoso che la energia della centrale idroelettrica è usata dagli abitanti anche per fare da cucina, Lutin, con il ponte sospeso di catene sul fiume Tatu che l'avanguardia della Lunga Marcia passò nel 1935 sotto il fuoco di mitragliatrici del Kuomindan, il valico di Erlâng, i cui 3200 metri sembrano ormai una sciocchezza dopo i livelli che abbiamo sperimentato nel Tibet, e finalmente davvero la discesa al piano, giava un giovane compagno particolarmente di buonumore, il compagno Ciu Li, che, dopo quattro ininterrotti anni di lavoro a Lassa come quadro politico, ha ottenuto una breve vacanza per venirsi a sposare a Ciunchino. Nativo del Sceciuan, Ciu andò nel Tibet nel 1951 con i primi distaccamenti dell'Esercito Popolare, quando ancora bisognava superare quelle montagne sul mulo od a piedi, e i cinesi spesso, nella fatica della marcia, cadevano svenuti per la scarsezza d'ossigeno. A Lassa egli si trovò così fino dal periodo iniziale e più duro della liberazione: i rifornimenti alimentari tardavano a giungere lungo le carovaniere, e d'altra parte il principio era, rigorosamente, di non prendere nulla dalle misere risorse tibetane; il poco riso che poteva arrivare doveva esser mangiato mezzo crudo, perchè mancava il combustibile necessario per farlo cuocere al basso grado di ebollizione dell'altopiano. Ma Ciu non ci ha mai parlato molto di quel tempo, forse perchè la sua coscienza di quadro lo rammenta come poco più che ordinaria amministrazione, o forse perchè nel viaggio era troppo felice all'idea di poter rivedere la ragazza con cui si era già fidanzato cinque anni orsono, e di poterla riportare a Lassa con sè come sua moglie. Capace di dormire saporitamente nell'angolo più scomodo dell'auto finchè la strada era deserta ed agevole, il nostro compagno scattava su a guardare e spenzolarsi appena si passava un abitato o ci si arrampicava ad un valico. Allora, con la sua esuberanza emotiva di sceciuanese, tornava a esclamare e a meravigliarsi che la camionabile sia salita dove lui a stento si era avventurato col mulo.*

"Bel mio paese,,

Quando poi siamo discesi a Yaan, e Ciu l'ha trovata cresciuta a 70.000 abitanti dai 25.000 del 1950, con la sua folla, i suoi grandi magazzini a molti piani, le strade cementate e gli autobus Skoda, per la gioia quasi aveva le lacrime agli occhi e non finiva più di dire « Hao tifan, hao tifan! ». « Bel mio paese, bel mio paese! ».

E davvero, anche noi, dopo i nostri pochi mesi nel Tibet, abbiamo provato della commozione nel ritrovare la Cina della pianura, il suo paesaggio gremito, la spiritata operosità della sua gente, l'argento vivo di cui tutto qui sembra continuamente guizzare. Nella corsa mattutina da Yaan a Cengtù, vicino ad ogni borgata, le frotte dei bambini incamminati a scuola ci sono venute incontro come ondate di vita, chiassosi e coloriti di salute, con al collo il fazzoletto rosso da pionieri, tutti con i loro giubbetti imbottiti da inverno, figli della sconfinata fiducia con cui il popolo cinese affronta l'avvenire. Nei campi i contadini riuniti in cooperative lavoravano a squadre, e se ci soffermavamo in un villaggio c'era lì, tra due pali di bambù, il giornale murale con le ultime notizie sul movimento dell'autunno lanciato attraverso la Cina per lo sviluppo più rapido della cooperazione agricola, già un milione di cooperative, già 50 milioni di famiglie contadine avviate verso il socialismo. C'erano, ricopiate sul rettangolo della laragna in gessi di diversi colori, le notizie della costruzione industriale, la nuova fabbrica di Changciun che sta per iniziare la sua produzione di autocarri, il gigantesco ponte sullo Yangtze ad Hankou che già affiora con i piloni dal fiume, nuove ferrovie che si aprono al traffico nel nord e nel sud il piano per il 1955 completato in anticipo, ed i risparmi realizzati nella sua attuazione che permettono la aggiunta al piano per il 1956 di costruzioni prima non previste, altre cinque centrali elettriche, altri tredici pozzi di carbone, altre due fabbriche di macchine utensili, un'altra miniera di ferro, altre sei aziende di industria leggera

Chiara immagine

Si ripensa di qui al Tibet, alla sua società per secoli fossilizzata in cima a quella torre di roccia, un mondo dentro il mondo cinese, a cui la Cina nuova non ha esitato a tendere il braccio per restituirlo alla vita. Quando ci si ritrova immersi nel clima elettrizzato di questa edificazione, non può stupire che i cinesi abbiano trovato il coraggio e l'energia di addossarsi, oltre ai loro propri compiti, anche quello della emancipazione del Tibet. E quando si rivede da vicino con quale sicurezza questa rivoluzione procede nel suo cammino, guidata da quale limpidezza teorica e da quale continua aderenza alle circostanze concrete, non può sorprendere che essa lasci i tibetani emanciparsi secondo il ritmo ed i metodi che convengono alla loro eredità storica.

A Cengtù l'Istituto delle Minoranze, dalla sua fondazione nel 1951, ha educato più di 1200 giovani tibetani.

L'Istituto è un grande complesso di edifici nuovi, aule, laboratori, mense, dormitori, palestre, in mezzo a giardini pieni di fiori e di alberi a un campo sportivo. I cibi sono cucinati per gli studenti alla maniera tibetana, ed ai giovani, se vogliono continuare a vestire il costume nazionale, viene pagato tutto il necessario corredo.

Ciliè Zeri, con il quale conversiamo nel corridoio delle aule durante l'intervallo tra l'ora di politica e quella di specializzazione veterinaria, porta l'ampia cappa annodata alla cintola, la camicia di seta verde, il feltro a larghe falde e gli stivaloni ricamati proprio come se fosse sull'altopiano Era un pastore della regione di Ciamdo, e nel 1951, trasportando con gli yak attraverso il Tamalà rifornimenti per la marcia dello Esercito Popolare, rischiò la vita nel calarsi a ricuperare un carico precipitato giù da un burrone. Allora — dice — « non sapevo nulla della Cina, credevo che fosse come il Tibet, solo senza le montagne ». Venne qui nel 1952, e nelle vacanze lo Istituto lo ha condotto, una volta, in treno a Ciunchino a vedere le acciaierie, un'altra volta in aereo a Pechino, e nel Nord Est, a vedere i laminatoi automatici di Anscian. « Al ritorno — dice —, riprendendo il treno a Ciunchino, osservai nella stazione qualcosa che mi fece pensare. C'era un vagone fermo in un binario morto, e i ferrovieri lo spinsero lungo uno scambio fino a portarlo in coda al nostro treno, e ve lo agganciarono. Era un vagone di tipo più antiquato degli altri, ma una volta che fu agganciato e il treno partì, anche quello partì, e alle curve lo vedevo correre dietro per la stessa strada. Mi venne in mente che il treno era come la Cina, e quel vagone un po' come il Tibet, saldamente agganciato alla Cina e, per quanto ultimo, anch'esso destinato a arrivare al socialismo ». L'immagine di Ciliè varrà forse per il lettore meglio di molti ragionamenti politici, e con questa speranza gliel'ho riferita.

FRANCO CALAMANDREI

FINE

Le precedenti corrispondenze di Franco Calamandrei dal Tibet sono apparse sull'Unità nei numeri 344, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 354, 355, 356, 357, 359, 361 del 1955, 3 e 7 del 1956

Elena Giusti debutterà prossimamente in un nuovo teatrino milanese nello spettacolo « Piccolo cabotaggio », una miscellanea di prosa e di rivista. Ecco l'attrice durante le prove con Franco Giacobini, uno tra i numerosi altri interpreti

Un tratto della linea ferroviaria che collega Cengtù a Ciunchino

DA MARTEDI'

Un piccolo popolo sulla via del socialismo

L'ALBANIA OGGI

una serie di servizi di

FILIPPO IVALDI

LETTERE AL DIRETTORE

Il Fessaggero

Caro direttore,

tempi calamitosi volgono per le sobrie menti che dirigono i giornali aulici. La ventata di aria frizzante, giunta fin qui da Parigi a rinfrescare gli immemori che lo spirito di Ginevra e Parigi del 7 Giugno non sono fenomeni nè locali nè passeggeri ma corrispondono, in proporzione geometrica, al sempre crescente desiderio della gente di vedere levarsi dai piedi la inerte paccottiglia reazionaria della guerra fredda, ha fatto perdere il sonno a taluni. L'altro ieri il laico Corriere della Sera, a Milano, definiva addirittura « angelo » Mons Montini; e, nella foga di insinuare che erano stati i comunisti a mettere la bomba all'Arcivescovado, dimenticava persino di mettere la « testata » alla cronaca. Avvenimento quanto mai sconcertante, che ha destato negli ambienti conservatori lo stesso sgomento che sollevò la dimenticanza di non ricordo qual re di Inghilterra che ricevette un ambasciatore avendo omesso di infilarsi i calzoni.

Ma quel che capita al Messaggero di Roma, altro « aulico » ed ufficioso del mattino, è ancora più increscioso, se il confratello milanese ha perso la testata, questo qui ha perduto la testa. Fino a ieri eravamo abituati a considerare questo giornale un foglio balordo sì, ma almeno moderato. Lo « humour » popolare, da anni e anni, lo ribattezzava amichevolmente « Il Fessaggero ».

Questo giornale soddisfaceva infatti all'inconscia esigenza che spinge anche gli spiriti più eletti a sentirsi stupidi almeno per un quarto d'ora al giorno. Giornale dei surrogati per eccellenza, il Messaggero di anni aveva sostituito il sentimentalismo al sentimento, il conto della serva alla matematica, il cosidetto « buon senso spicciolo » alla ragione, il semplicismo alla semplicità, la beneficenza alla solidarietà. Sul piano politico le cose non andavano mai diversamente. Del fascismo il Messaggero rappresentò il volto più surrogatorio e balordo. Era il giornale che prediligeva le campagne del PNF per il « gassogeno », per le macchine che risolvevano il problema della scarsezza di minerali in Italia trovando il ferro sulle spiaggia di Ostia o tirando via i cancelli delle ville di Roma.

Fu del resto un collaboratore del Messaggero, Longanesi, che inventò il motto « Mussolini ha sempre ragione »; fu un altro collaboratore del Messaggero, il « poeta legionario » Diego Calcagno, che inventò il termine « oceanico » adattato alle manifestazioni di Piazza Venezia, fu Francesco Maratea, altra colonna del giornale dei Perrone, che lanciò entusiastico l'appellativo « totalitario », adattandolo al sistema allora in voga. C'è da stupirsi dunque se lo chiamavamo « Fessaggero »?

Mutati i tempi, le abitudini dei F.lli Perrone a preferire surrogati per tutto, tranne che per i soldi, si adattarono al nuovo clima. Ed avemmo l'esaltazione degli infiniti surrogati ammanniti dalla DC. Fu considerato un « vero laico » il clericale De Gasperi e un « vero democratico » il mistico Scelba. Vero fu il surrogato della ricostruzione, vero il surrogato della Cassa del Mezzogiorno, veri i surrogati di miracoli delle madonne lacrimevoli e lacrimanti. Di questo passo fu considerata una vera riforma agraria la cacciata dei mezzadri dal fondo e fu considerata « vera » politica socialista il surrogato saragattiano. Di surrogato in surrogato si arrivò alla legge-truffa, che doveva sostituirsi alla volontà popolare. Tuttavia questa, come si sa, non ammette surrogazioni di sorta. E il « bluff » finì.

Oggi, dopo che le elezioni francesi hanno dimostrato che non solo in Italia la gente non vuole più surrogati; oggi, che la gente continua a chiedere un governo vero, una democrazia vera, un potere che dia al popolo la Costituzione e non il suo surrogato, il Messaggero ha perso la testa. E dice finalmente così è che vuole, dice che l'importante è « fare arrabbiare » i comunisti; dice che anche se piove bisogna uscire senza ombrello, se i comunisti dicono che casca l'acqua. « L'ira socialcomunista è la prova provata che noi seguiamo la strada giusta » *scrive il* Messaggero. « Sappiamo che la nostra proposta susciterà ancora il risentimento delle sinistre: e buon segno, per ciò la rinnoviamo ». *Si tratta, naturalmente, della proposta di surrogare ai ruoli attuali ritirando fuori Scelba.*

Come si vede siamo davanti ad un inguaribile fenomeno di cretinismo storico, al rivivere della teorica del « molti nemici molto onore », al « Roma o Mosca » di non rimpianta memoria. Naturalmente si tratta anche stavolta di sostituti poichè il « duce » che il Messaggero consiglia ai suoi lettori, è l'avvocaticchio di Caltagirone, Mario Scelba, e la marcia su Roma che auspica è sì di quadrate legioni, ma armate di forchette. Giornale del surrogato, ancora una volta il Messaggero propone ai suoi lettori di sostituire la normale intelligenza, con l'assoluta idiozia. « La maggioranza di centro esiste! » *scrive.* « I voti socialcomunisti: non sono affatto necessari », *prosegue. In pieno disfacimento del « centro », ne sostiene la forza con la stessa energia con cui ai tempi del « duce » sosteneva che « esistevano » otto milioni di baionette, e che la benzina « non era affatto necessaria » per vincere la guerra.*

Povero « Fessaggero »! Voleva un surrogato di elezioni in Italia, nel 1953; ed ebbe il Giugno; voleva un surrogato di « patto d'acciaio », e gli è cascata addosso la Jugoslavia. Voleva un surrogato di elezioni in Francia, e ohimè, « i comunisti in crisi » hanno quasi raddoppiato i seggi in Parlamento.

Se le previsioni e i desideri del grande ed aulico Messaggero continueranno ad essere così appagate, c'è dunque bene da sperare, caro direttore. Tra qualche tempo il Messaggero sarà il surrogato di se stesso, un povero fantasma di mezzanotte, da far vedere ai turisti in viaggio per Roma a scopo istruttivo e ricreativo in tempo stesso.

MAURIZIO FERRARA

A COLLOQUIO CON IL POPOLARE REGISTA ITALIANO

"Il tetto,, e i problemi del nostro cinema in un'intervista con Vittorio De Sica

Impegno ed entusiasmo degli interpreti presi dalla vita - "Parlare di neorealismo significa parlare di film di poesia,, - L'arte cinematografica posta al servizio della povera gente - Umberto D vincerà l'Oscar?

Da qualche giorno la lavorazione del nuovo film di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, *Il Tetto*, è stata sospesa. Giorgio Listuzzi, il giovane disoccupato triestino, scelto per la parte di Natale, è tornato a casa, nel rione operaio di San Giacomo, per passare le feste in famiglia. Ogni due o tre giorni un telegramma della casa produttrice gli ricorda di non mangiar troppo, per non ingrassare, e di non giocare al pallone. Anche Gabriella Pallotta, la giovane impiegata romana scritturata per la parte di Luisa, è ritornata, per un breve periodo di tempo, alla sua solita vita, con la raccomandazione, anche per lei, di non perdere la linea. La ragione della sospensione è che Vittorio De Sica sta interpretando la figura del filosofo Seneca nel nuovo film di Steno, *Nerone*, che ha per protagonisti, come è noto, Alberto Sordi (Nerone), Gloria Swanson (Agrippina), Brigitte Bardot (Poppea).

Proprio durante una pausa di *Nerone* abbiamo avuto occasione di incontrare Vittorio De Sica e di parlare con lui: de *Il tetto* e di altri argomenti riguardanti il suo lavoro di artista.

Come prima cosa, abbiamo chiesto all'autore di *Ladri di biciclette* di tracciarci un primo bilancio della lavorazione della sua nuova opera.

— Sarebbe prematuro e rischioso — ci ha risposto De Sica — dire che sono soddisfatto. Posso dire soltanto che sto compiendo ogni sforzo per rimaner fedele e per interpretare nel miglior modo possibile il testo scritto da Cesare Zavattini, che è pieno di cose tenui e di delicate sfumature. Insomma, spero di trasferire nel mio nuovo film la potente carica poetica ed umana della sceneggiatura. Sono del tutto soddisfatto, debbo dire — egli ha continuato — dei volti dei due protagonisti, Giorgio Listuzzi e Gabriella Pallotta. Essi sono, a mio avviso, semplici, simpatici e commoventi.

— Hanno trovato difficoltà i due giovani attori ad entrare nel clima del cinema ed, in particolare, in quello della vicenda? — abbiamo domandato.

Un discorso efficace

— I primi giorni, sì — ci ha detto il regista. — C'è stato, anzi, un momento veramente drammatico, la prima sera. Dopo una giornata di lavoro, quasi del tutto infruttuosa, ero francamente demoralizzato. Chiamai i due ragazzi e feci loro un discorso molto serio. Così non va — dissi press'a poco — dovete rendervi conto che il cinema è una cosa dura, importante, difficile. Siete due giovani svegli e intelligenti, cercate di lavorare con maggior senso di responsabilità ed avrete anche voi grandi soddisfazioni. Se le cose non miglioreranno, sono pronto a sospender il film e a ricominciarlo, magari, tra un anno.

Il discorso fatto da De Sica con tono pacato, ma severo, ottenne ben presto il suo effetto: Giorgio e Gabriella cominciarono a lavorare con impegno e con entusiasmo. Ogni giorno, durante ogni pausa, De Sica prendeva i due giovani a braccetto e parlava loro a lungo di Natale e di Luisa. Descriveva la vita di Natale a Roma, come si trovasse solo e sperduto nella grande città, lui, semplice ragazzo friulano, i suoi rapporti con i compagni di lavoro, con la famiglia. E, finalmente, il suo primo incontro con Luisa.

D'altra parte, vivendo per giornate intiere nelle borgate, fra le case « abusive » della periferia, Giorgio e Gabriella avevano modo di penetrare più profondamente nella psicologia dei loro due personaggi.

Dal calore con cui De Sica parla dei suoi giovani allievi ci accorgiamo che, in cuor suo, malgrado le dichiarazioni prudenziali di poco prima, egli è contento del lavoro sin qui svolto.

— Come ha prodotto il film, — gli chiediamo, — ha cercato la collaborazione finanziaria di altri produttori?

— No, a differenza di quanto era successo, per esempio, con *Ladri di biciclette*, nel caso de *Il tetto* ero deciso in partenza a produrre il film da solo. E questo per varie ragioni, soprattutto per esser libero di farlo a modo mio. Per esempio, sono certo che un produttore avrebbe accettato difficilmente Giorgio Listuzzi per la parte di protagonista o avrebbe preteso qualche concessione al gusto commerciale. Ho preferito assumermi tutti i rischi, pagando magari di persona. I miei film precedenti, è noto, da *Ladri di biciclette* a *Miracolo a Milano* a *Umberto D.*, sono stati, specialmente l'ultimo, dei cattivi affari, dal punto di vista commerciale. Ma non importa. Sono felice di averli realizzati e so che è per me un dovere morale, come artista, realizzarne degli altri che seguano la medesima strada.

Errori dei produttori

— Come giudica — gli chiediamo a questo punto — l'attuale stato di crisi in cui versa la nostra cinematografia?

— I nostri produttori, a mio avviso — ci risponde De Sica — hanno commesso un errore grave: quello di voler far concorrenza agli americani con le loro stesse armi, con film costosi, « colossali », estranei al nostro gusto e superiori alle nostre possibilità economiche, cioè. La nostra strada, l'unica con cui ci siamo affermati e che può consentirci di risollevarci, è un'altra: quella del film che costa poco, ma realizzato con intelligenza, con umanità. Il neorealismo, insomma, è la nostra strada. Parlare di neorealismo significa parlare di film di poesia. Hanno attaccato molto il cinema neorealista identificandolo come comunista. E non si sono accorti di combatterne e di attaccare il cinema italiano nelle sue espressioni più valide. Per me fare film neorealisti non significa fare propaganda, significa, invece mettere l'arte cinematografica al servizio della povera gente.

Un'ultima domanda: pensa De Sica che il « Cinemascope », e il colore naturalmente, o, comunque, i nuovi ritrovati della tecnica cinematografica, possano servirgli in futuro o avrebbero potuto essergli utili in passato per esprimere la sua poetica neorealista?

— Non nego — risponde De Sica — che questi ritrovati della tecnica rappresentino un arricchimento dei mezzi di espressione che un artista può avere a disposizione. Ma non mi sentirei di realizzare un film come *Il tetto*, o come *Umberto D.* o *Ladri di biciclette* in « Cinemascope » o anche semplicemente a colori. Per una ragione molto precisa: che, adoperando questi mezzi espressivi, perderei tutte quelle sfumature, quei particolari che servono a creare un certo clima poetico o a sottolineare certi stati d'animo degli attori (gli sguardi, certi sorrisi appena abbozzati, certe espressioni appena accennate del volto). *Il tetto* non riesco a vederlo a colori. Verrebbe a mancargli tutto un certo tono di grigio, di bianco e di nero, che è strettamente legato al carattere della vicenda. Si era pensato di farlo in « Cinemascope » e in bianco e nero. Ma quando mancano i colori l'inquadratura allargata del « Cinemascope » ha bisogno di essere « riempita », per non dare un senso di vuoto. Questo avrebbe determinato, temo, un'atmosfera artificiosa. Comunque, non penso, per i miei lavori futuri, di adottare le nuove tecniche: almeno ora.

La conversazione è finita. Da parte nostra, nel congedarci, abbiamo formulato a De Sica, com'è di prammatica in questi giorni, un duplice augurio: che *Umberto D.*, già premiato in molti paesi, ottenga nei prossimi mesi, come pare probabile, anche l'« Oscar » americano per il miglior film straniero e che *Il tetto* rappresenti un nuovo, grande successo per il cinema italiano.

FRANCO GIRALDI

Gabriella Pallotta e Giorgio Listuzzi, ovvero Luisa e Natale.

NOVELLA PORTA AL CONGRESSO DI LIVORNO L'ADESIONE DEI LAVORATORI

La CGIL parteciperà attivamente al movimento per diffondere la cultura

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIVORNO, 7. — *Due temi prevalentemente sono emersi oggi, nella seconda giornata del Congresso per la cultura popolare.*

Il primo è offerto dall'attenzione e dall'interesse del congresso per i problemi della vita culturale nella fabbrica. Il secondo, dal rilievo che ri hanno assunto, in virtù specialmente dell'intervento del prof. Castagnoli, le questioni relative alla scienza e alla divulgazione scientifica. Fra l'uno e l'altro tema corre un filo e Agostino Novella, Segretario generale della FIOM, che stamane ha parlato a nome della CGIL, lo ha messo in luce. Nelle fabbriche, difatti, vive quella parte dei lavoratori che è a più diretto contatto con le conquiste della scienza e della tecnica, che ben concretamente sa valutare ed apprezzare l'apporto che l'una e l'altra possono offrire al civile avanzamento dell'intera società nazionale.

Gli operai italiani sono però oggi oggetto di un'offensiva che tenta di mortificarne oltre che le forze fisiche, le forze morali, oltre che la dignità, il pensiero. Nello stesso tempo, di fronte al tentativo reazionario, che sul piano ideologico si esprime nella «politica aziendale» e nella politica e dottrina delle «relazioni umane» gli operai avvertono più che mai la necessità di elevarsi culturalmente e richiamano l'attenzione di tutti coloro che intendono la cultura come libertà sulla necessità di contribuire anche essi a contrabattere quell'offensiva non soltanto sul piano generale, ma anche là dove concretamente si sviluppa, dentro la fabbrica e nella metodologia dei rapporti di lavoro.

Protagonisti, dunque, e ad un tempo necessari consumatori di cultura. Definiti così, risulta evidente l'impegno che i lavoratori italiani assumono di partecipare attivamente al movimento per la diffusione della cultura e questo impegno l'on. Novella lo ha preso stamane a nome della CGIL.

In quanto ai temi della scienza e della sua divulgazione si può già dire che certamente il Congresso porrà all'attenzione non soltanto dei delegati e delle forze che essi rappresentano, ma di tutto il popolo italiano, la necessità di dar vita ad un largo e profondo movimento di opinione pubblica affinchè la vita scientifica abbia il posto che ad essa spetta nel nostro Paese.

I lettori possono ora anche dedurre, dal breve e sommario resoconto che precede, un terzo elemento di giudizio. Cioè, cioè, questo Congresso, sempre più si venga definendo nei suoi aspetti polemici e di lotta, destinato a determinare, contro ogni oscurantismo o paternalismo culturale, nuovi originali e vivi impulsi in tutti i settori delle attività intellettuali.

Lo spazio non permette purtroppo che di elencare gli altri temi toccati dagli intervenuti. L'operaio Aris Accornero ha raccontato l'esperienza del giornale di fabbrica della RIV, dei lavoratori cioè della FIAT contro l'ideologia del monopolio; Spartaco Cerrina, rappresentante dei poligrafici ha fatto un esame acuto e ricco di dati delle pubblicazioni in Italia di libri e giornali; A'do D'Alfonso ha portato al Congresso insieme col saluto degli Editori riuniti le cifre della diffusione dei libri di Papà Cervi e Marina Sereni; il prof. Gabelli ed il senatore Roffi, assessori alla P. I. rispettivamente a Bologna ed a Ferrara, hanno illustrato le attività culturali delle loro amministrazioni attività, quella di Bologna particolarmente degna di figurare in un albo d'oro; Igino De Chiara ha sollevato vaste questioni relative all'organizzazione della vita teatrale, mentre Marcello Santarelli ha letto una relazione, ricca di elementi positivi, sull'attività del Centro del Teatro e dello Spettacolo popolare; il prof. Bruno Widmar ha esaminato e sottoposto ad una serrata critica, l'attività dello Stato nel settore dell'addestramento professionale; Luciana Viviani ha portato l'adesione e l'impegno di partecipazione dell'UDI; il dottor Codignola, del Centro aziendale Olivetti, ha, partendo dall'esperienza del suo lavoro, sollecitato una maggiore attenzione ai problemi delle tecniche e della metodologia ai fini della diffusione della cultura nelle aziende.

Alla presidenza sono stati oggi insieme con i nomi già fatti, fra i quali mancava ieri quello di Raniero Panzieri oltre ad Agostino Novella, Ada Marchesini Gobetti, Gina Formagnini, Raffaello Ramat.

Questa sera è atteso Cesare Zavattini. Sono giunti anche, oggi, Renato Guttuso e gli scrittori Pier Paolo Pasolini, Giorgio Bassani, Walter Binni e il critico teatrale Vito Pandolfi che ha pronunciato un intervento sui problemi del folclore come fonte di cultura.

NINO SANSONE